

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sua Emittenza

VINCENZO VITA

Qualcosa è mutato nella costituzione materiale dell'Italia. Con la decisione (pur lunginamente annunciata) del governo di sancire il potere di Berlusconi nel sistema televisivo si è legittimata una situazione che in verità si protrava da anni, ma con molte incertezze e con la parvenza della provvisorietà. La Fininvest ha ottenuto da un Consiglio dei ministri compiacente e complice ciò che a nessuno è consentito negli altri paesi civili: vale a dire la proprietà diretta di ben tre reti televisive nazionali, da unire al mantenimento del suo insediamento rievantissimo nell'editoria periodica e nel libro, al controllo della produzione e dell'esercizio nel cinema e - cosa tra tutte più clamorosa - all'opportunità di continuare a rastrellare pubblicità dove detiene una quota percentuale vicina al 40% del mercato. Per un paese che si dichiara moderno non c'è male.

Non si parli ora di privato e di libertà di impresa. Ciò a cui abbiamo assistito è la più proverbiale affermazione del vecchio metodo assistenziale, laddove senza la copertura politica brutale di un settore del mondo politico il caso Berlusconi non sarebbe esistito in tali dimensioni. Si è determinata, malgrado tutto e a dispetto di tanti, un'oligarchia che affonda le radici nel non risolto intreccio tra politica, affari e media. È un sintomo assai chiaro della cultura di regime che anima da tempo il rapporto tra partiti di maggioranza e informazione. Quest'ultima, come del resto la magistratura, può essere scomoda, al di là dei suoi limiti. Per un'involutione plebiscitaria, presidenzialista della democrazia italiana era indispensabile dare un colpo all'autonomia e al pluralismo delle voci. Non è un'esagerazione. Il pericolo vero è che le forme democratiche - di cui la comunicazione è componente integrante - assumano il carattere del peronismo elettronico.

L'accordo in base al quale Berlusconi doveva avere assegnate tre reti (e tutto il resto) fu un patto di potere tra Dc e Psi all'epoca del pentapartito.

Il ministro repubblicano Mammi si prestò a fare da notaio di quel patto, come del resto hanno fatto i socialdemocratici Vizzini e Pagni. Quel patto non avrebbe dovuto, come altri, resistere alle novità della vicenda italiana degli ultimi mesi.

Perché, invece, quel patto è rimasto, ben oltre la stagione in cui fu pensato il «dupolito» Rai-Fininvest? È una domanda molto inquietante che, al di là di forzate distinzioni, rinvia alla ragione che l'informazione era ed è uno dei punti «intoccabili» di un potere impostosi nel paese, persino al di fuori della dialettica politica tradizionale. Tanto più che il garante dell'editoria e della radiodiffusione, la federazione degli editori e la parte non berlusconiana dell'emittenza proponevano negli ultimi mesi modifiche sostanziali. Il muro è stato invalicabile. Certo, il pensiero corre inevitabilmente al piano di rinascita di Gelli, che scrisse con largo anticipo ciò che poi si è verificato più o meno puntualmente.

Non vi sarà un riapporto di causa ed effetto, arguibilmente. Viene, però, un brivido nella schiena solo a pensarci.

Nemmeno davanti ad uno schieramento nella qualità e nella quantità così rilevante, che rivendicava un supplemento di verifica, vi è stato un vero ripensamento. Solo su un punto, la questione delle Telepiù da regolamentare in modo specifico, un risultato (per quanto pasticciato) è stato ottenuto. Continueremo la battaglia e l'iniziativa nelle prossime settimane. Lo faranno le emittenti locali, alle prese con una graduatoria vincolante che prefigura impropriamente concessioni formalmente rinviate. Gli editori vorrebbero non demordere, o pressare come sono nella raccolta di pubblicità. Anzi, è urgente dare seguito al punto della legge che prescrive la revisione delle regole per la pubblicità entro la fine di quest'anno. Il Pds ha già depositato un progetto in proposito.

Il Parlamento non potrà limitarsi a subire un'imposizione del governo. Lì si sposterà la battaglia. Andrà seriamente valutata la legittimità degli ultimi atti ministeriali che hanno preceduto le scelte delle graduatorie per l'emittenza locale e le concessioni nazionali. Andrà verificata pure l'intenzione effettiva delle ipotesi del governo sulle Telepiù. Si valuterà, assieme alle altre forze che sono state in campo, l'opportunità di ricorrere allo strumento del referendum. Non si può, infatti, considerare chiusa una partita che tocca proprio uno dei gangli vitali della democrazia. E la partita non è chiusa, malgrado i trionfalismi di Silvio Berlusconi.

L'Unità

Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettore: Giancarlo Bosselli, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco

Editoria spa L'Unità
Presidente: Emanuele Macaluso
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/4455305; 20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721. Quotidiano del Pds

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3559.

Certificato n. 1929 del 13/12/1991

Intervista a Gianfranco Miglio
«Reagiremo agli attacchi, non finiremo fuori legge»
«Dissensi con Bossi? Tutte frottole dei giornali...»
«Cari partiti, attenti: non ucciderete la Lega»

DOMASO (Como). Il professor Gianfranco Miglio - dal 5 aprile senatore «lombardo» - è cortese ma fermo. Dal suo eremo abbarbicato sulle montagne dell'alto lago di Como, a ridosso del confine con la Svizzera, non ha nessuna intenzione di rinlocolare le polemiche di stampa che in queste settimane lo hanno visto protagonista. *L'Unità* vuole un'intervista? Intervista sia, purché non si parli di Bossi, di Lega lombarda, di processi politici veri o presunti. Solo al termine della chiacchierata fa una concessione. «Le critiche contro di me al Comitato federale di inizio settimana? Dalle informazioni che ho - io non ho partecipato alla riunione - mi sembra che la stampa abbia raccontato una quantità di balles. Sono frottole che ci siano state critiche fortissime nei miei confronti; soltanto uno, un emiliano, mi ha criticato. Lo so con assoluta certezza». E che i vertici leghisti nel designare i propri rappresentanti nella commissione bicamerale per le riforme istituzionali lo abbiano voluto ingabbiare? Frottole anche quelle - assicura. E per essere ancor più convincente confida di una lunghissima, amichevole telefonata con Umberto Bossi, l'altro ieri sera, prima della partenza per le vacanze del «senatur». «Per mettere a punto la strategia da seguire il prossimo settembre» - precisa. Così la conversazione verte sulle riforme istituzionali. Del resto, costituzionalista e politologo di fama indiscussa, è lui il leghista di punta nella commissione bicamerale.

È un Miglio conciliante quello che alla vigilia di Ferragosto parla col cronista nella sua villa sul lago di Como. Torna poco sulle polemiche con Bossi e con lo stato maggiore leghista. Armamento di una polizia regionale? Pena di morte? «Scomunicata» del popolo siciliano? «Solo fraintendimenti». «Frottole» inventate dai giornali. Lui continua a sognare il federalismo. Avverte che nessuno, nemmeno la partitocrazia, riuscirà a mettere fuori legge la Lega. E afferma di preferire Calvino.



DAL NOSTRO INVIATO ANGELO FACINETTO

La Lega Nord vuole uno Stato federale. Sarà intralciato in commissione?

Crede che in commissione l'approccio al tema della struttura federale dello Stato verrà naturale per effetto della proposta avanzata dalla maggioranza dei partiti, la proposta di estendere le competenze delle Regioni. Quell'intelice titolo quinto della Costituzione va ripensato, e fuor di dubbio. Non è stato assolutamente in grado di combinare le Regioni con la struttura della Repubblica. Io l'ho sempre visto come un corpo estraneo, una sorta di Costituzione di riserva. I democristiani prima, le sinistre poi, lo hanno sempre concepito come una possibilità di rivalsa nell'ipotesi che gli organi centrali dello Stato cadessero nelle mani dell'avversario. Questa presenza va dunque ripensata. In questi 40 anni poi le Regioni sono diventate lo sgabello per una classe politica che mirava ad entrare in Parlamento: tutto l'opposto di quello che pensavano i regionalisti che volevano invece una classe politica di riserva, collocata sul territorio ed antitetica a quella nazionale.

Punto primo, dunque, ripensare le Regioni. Ma come?

Dando loro più potere. Un punto di partenza c'è già. È il disegno di legge Labriola-Amato, cui ha collaborato attivamente anche Barbera, che trasferisce il 70 per cento delle competenze di governo alle Regioni e rovescia l'impostazione dell'articolo 117 della Costituzione. In base a questo progetto all'autorità centrale spettano soltanto le funzioni insostituibili, il resto è competenza primaria regionale. Ormai è diffusa la convinzione che non si possa più gestire un paese di 50 milioni di abitanti, strutturato come è strutturata l'Italia, attraverso

l'autorità centrale. Anche se questo sistema fosse efficiente.

Da qui ad ipotizzare uno Stato a struttura federale però ce ne corre.

L'estensione delle competenze alle Regioni pone un problema grossissimo. Quali e quante sono davvero in grado di esercitare funzioni così importanti? Si aprirà l'esigenza, condivisa anche da Guerzoni, di raggrupparle, di pensare a quattro o cinque grandi Regioni. È la via naturale verso una struttura «quasi federale» dello Stato. Certo è che il primo punto che la commissione deve affrontare è quello della forma della Repubblica. Oggi nel Paese c'è una forte corrente trasversale che punta all'azzeramento delle Regioni reputando essenziale concentrare il potere e rafforzare l'autorità centrale. È un rischio gravissimo. L'alternativa è rifare. Ripercorrendo la strada lungo la quale i costituenti si sono fermati.

Si, ma lei parla di accorpamento di Regioni, qualcosa che assomiglia molto alle tre Repubbliche propugnate da Bossi. Ci stiano gli altri partiti? Non ci stiano alternative percorribili?

Lo si vedrà alla prova dei fatti. Se dotando le Regioni di fortissime autonomie le cose funzionano bene ci si ferma lì.

Quindi nessuna scelta preconcetta come sembra vogliono invece i suoi colleghi di partito...

L'assetto di una Repubblica non può essere qualcosa calato dall'alto, secondo un disegno intellettuale. Dev'essere il frutto di un processo naturale.

Spesso però sembra che la Lega punti allo smembramento dello Stato.

Non abbiamo mai detto di volerci separare. Solo nell'ipotesi estrema che non si riesca a cambiare niente

permetterebbe loro di istituire. Se questo fosse avvenuto probabilmente ci sarebbe stata anche la tentazione di far leva su ciò che ha consentito alla Slovenia di cacciare i serbi e di rendersi indipendenti.

Che le Regioni non abbiano attuato questa facoltà, secondo lei, è dunque positivo o negativo?

Certo che è positivo. Credo che la rivoluzione si possa fare pacificamente.

Recentemente Bossi in un comizio ha però parlato di «kalashnikov oliati», e non è la prima volta.

Si è trattato di un'espressione traslata, non di Bossi ma di Formentini. Se c'è un'organizzazione che non ha neanche una pistola è la Lega. Io però non sono della Lega, sono un senatore indipendente, può darsi che certe cose non le sappia. Tuttavia mi sembra proprio che la Lega non abbia assolutamente vocazione militare. Certo noi tolleremmo di essere messi fuori legge.

Torniamo alle riforme istituzionali. Quali sono gli altri capisaldi della sua proposta?

Il rafforzamento del governo e la riconduzione del Parlamento in un contesto di poteri costituzionali. Nessun potere deve avere la sovranità, tutti devono concorrere. Il Parlamento non dev'essere il titolare della sovranità ma solo uno dei centri politici che la detengono. Poi c'è il problema delle garanzie, col rafforzamento della Corte costituzionale e della Corte dei conti. Penso anche a un Procuratore civile e a un Procuratore costituzionale, a capo di tutte le Procure. E all'allargamento delle incompatibilità: meno personale politico e con precisi limiti temporali.

L'elezione diretta del sindaco?

Sono favorevole, come lo sono all'elezione diretta del Primo ministro.

Bossi non sembra di questo avviso, però.

No, è favorevole. Ci sono state perplessità che adesso verranno risolte.

Si è detto favorevole alla pena di morte. Perché?

È una delle pene a cui si può ricorrere. E non è la più grave. La più grave è l'ergastolo, vero. Vorrei che ci fossero tanti ergastoli, veri. E non penso siano opportune riforme che permettano il ricorso allo stato d'eccezione.

Lei è cattolico, molte di queste sue affermazioni però l'hanno posta in rotta di collisione con i settori cattolici del movimento che rappresenta in Parlamento. Ha polemizzato a distanza anche col Papa. Ovviamente non crede all'unità politica dei cattolici...

No. Il cristiano ha valori trascendenti, i valori della politica sono altri. Io sono stato rigidamente cattolico finché ho insegnato all'Università Cattolica. Era mio dovere. Adesso posso manifestare la mia preferenza per la concessione riformata. Soprattutto per il rigorismo morale, proprio del calvinismo.

Un'ultima domanda. Si faranno le riforme istituzionali?

No, lo so, sono molto scettico. Adesso tacciono, ma ci sono forze che non le vogliono.

eserciteremmo il diritto di autodifesa.

Ma lei recentemente ha parlato di separazione della Sicilia dal resto d'Italia.

Alcuni ambienti siciliani lo hanno chiesto per tanto tempo e continuano a chiederlo. Non solo, le Regioni a statuto speciale hanno già chiesto il passaggio ad una struttura federale, per ottenere maggiori garanzie. Del resto se si parte dallo statuto siciliano e lo si allarga appena nasce lo Stato federale.

Lei però aveva proposto di lasciare l'isola al suo destino. Quindi, indipendenza.

Parlare di indipendenza e di sovranità nel contesto internazionale di oggi non ha più senso. Nessuno è sovranamente.

Comunque, dopo l'ultima strage di mafia, i suoi giudizi dipingono una Sicilia irrecuperabile.

Perché la Sicilia possa trovare il suo assetto è necessario che la classe dirigente locale venga trasformata in vera classe politica. Oggi è a margine: la classe politica siciliana è una minoranza costituita dai parlamentari romani. Ho detto questo. Il mio pensiero è stato frainteso completamente. Chi aveva detto «se la facciamo per cento loro», piuttosto, è stato Montanelli, il 4 settembre dell'anno scorso. Io, ripeto, penso ad uno Stato neofederale, in cui la maggior parte delle competenze sia attribuita agli statili federati.

Nell'ambito dell'allargamento delle competenze delle Regioni, pensa anche alla costituzione di corpi di polizia regionali? Mi sembra lo abbia anzi già proposto.

No, mi sono limitato ad una annotazione: per fortuna le Regioni non hanno dato vita a quella polizia urbana e rurale che l'articolo 117

Ex Jugoslavia: prioritaria deve rimanere l'iniziativa diplomatica

ANTONIO RUBBI

La comunità internazionale, e la sua massima istituzione l'Organizzazione delle Nazioni Unite, aveva il dovere di predisporre misure di più efficace intervento nella crisi che dilania le repubbliche della ex Jugoslavia ed oggi particolarmente la Bosnia-Erzegovina. L'escalation della guerra e dei crimini, le atrocità venute alla luce nei campi di detenzione, i massacri di poveri bambini e di gente inerme che tentano di fuggire dall'inferno di Sarajevo e di altre città, non possono restare senza una risposta. L'accettazione di una tale follia o anche solo il protrarsi di una sostanziale indifferenza peserebbero come un macigno sulla coscienza di ciascuno, governo, popolo, individuo. Non intervenire rappresenterebbe, per usare le parole del Papa, un «peccato di omissione». Ma come intervenire? Non sono facili le scelte da compiere e si possono ben capire le difficoltà incontrate dal Consiglio di sicurezza a pervenire a decisioni accettabili per tutti. Questo aspetto, di una convergente volontà di intenti, è sostanziale. Se la iniziativa internazionale nei confronti della crisi jugoslava è stata sin qui scarsa di apprezzabili risultati ciò è dipeso per grande parte dalla diversità degli atteggiamenti e degli interessi manifestati a proposito di questa crisi e delle parti in essa coinvolte. Questo credito si deve dare a quegli autorevoli personaggi della politica americana che ora invocano di bombardare Belgrado e sino a pochissimo tempo fa non si sono minimamente curati di quel che da tempo strazia le terre e i popoli dell'ex Jugoslavia, ritenendola tutt'al più una questione degli europei? E quale affidamento fare di governi e uomini politici europei che hanno cercato di far prevalere i loro specifici interessi e di accrescere le loro rispettive influenze piuttosto che irrobustire l'iniziativa e l'azione di una Comunità europea che proprio per questo è risultata sin qui oscillante e incerta?

Di questo disinteresse, di queste tibidezze, si sono giocate quelle forze, i serbi soprattutto, che hanno spinto la crisi jugoslava sino ai drammatici sviluppi odierni. È bene dunque che alle Nazioni Unite si sia finalmente approdati a decisioni comuni che vincolano chi le ha sottoscritte e obbligano ad un comportamento collegiale e solidale. Le due risoluzioni adottate, ma particolarmente quella che sollecita tutte le misure necessarie per agevolare, in coordinamento con le Nazioni Unite, la fornitura di assistenza umanitaria, comportano un salto di qualità dell'intervento internazionale nella crisi. Non sono, e meno male, un intervento di guerra vera e propria, come, con buona dose di irresponsabilità, veniva chiesto da più parti. Bombardare Belgrado, come chiedeva Bill Clinton, o i porti sulla Drina, come indicava Margaret Thatcher, o le postazioni serbe, come vorrebbe ancora il governo turco, significherebbe accendere un fuoco inarrestabile e non solo in Bosnia, e non solo sui territori dell'ex Jugoslavia, ma anche in altre aree del Balcani. Le conseguenze sarebbero spaventose per tutti e i prezzi da pagare ben più alti di quelli pur terribili di oggi. Oltretutto una tale sciagurata opzione non avvicinerrebbe di un passo la soluzione della crisi jugoslava. Come i bombardamenti e l'uso indiscriminato della forza non hanno avuto ragione dei vietnamiti, degli irlandesi e dei curdi come ben sanno i summenzionati, così una guerra generalizzata in Bosnia non farebbe che allargare la tragedia e il disastro. Non si viene a capo di questa crisi con la guerra.

La nuova risoluzione dell'Onu comporta, tuttavia, un impegno multilaterale ben maggiore e di natura diversa

rispetto a quello espletato finora dal contingente dei 15mila caschi blu. L'obiettivo chiaramente indicato dell'intervento, che non è quello di imporre la pace con le armi, bensì di far giungere alle popolazioni l'indispensabile assistenza umanitaria, abbisogni comunque di uno spiegamento di mezzi e di forze assai più elevato di quello presente oggi. Non conosciamo ancora i piani predisposti in sede Ueo e Nato. Quei che è certo, in ogni modo, è che se si vogliono aprire corridoi per far arrivare assistenza e aiuto e proteggerli adeguatamente, ci richiederà molti più uomini e mezzi. Di questo occorre essere ben consapevoli, così come dei rischi superiori ai quali si può andare incontro. Non basta riconoscere che la risoluzione dell'Onu era inevitabile e doverosa per portare soccorso a popolazioni martorate, è necessario pure avere presente che essa può non essere indolore.

L'accoglimento della risoluzione dell'Onu ed i necessari contributi per la sua pronta ed efficace messa in opera non devono far dimenticare che prioritaria deve rimanere l'iniziativa diplomatica, poiché la gravissima crisi jugoslava può essere avviata a soluzione solo attraverso mezzi politici. Iniziative militari limitate negli obiettivi e nel tempo possono, come ora, rendersi necessarie, ma non sarà attraverso di esse che si otterrà il componimento delle passioni nazionalistiche e degli scontri etnici e religiosi, che si otterranno nuove regole di convivenza e di pace. Ciò vale per i popoli dell'ex Jugoslavia, come per quelli del Nagorno-Karabakh, del Caucaso, della Moldavia, e domani, non si può escludere, della Transilvania o della Slovacchia.

S e così, allora le risoluzioni dell'Onu vanno accompagnate dal rilancio di più stringenti e determinate iniziative sul terreno diplomatico. La conferenza che si aprirà a Londra il 26 agosto prossimo e che metterà attorno al tavolo tutte le parti in causa deve rappresentare un momento importante per una soluzione politica. A quell'appuntamento conviene recarsi con proposte e strumenti di persuasione appropriati, di pressione e di incentivo. Sanzioni e misure di embargo rafforzate, non aggirabili come è stato finora, soprattutto per quel che riguarda la vendita di armi e le varie fazioni in lotta e le forniture di petrolio; isolamento politico e diplomatico. Sarebbe davvero poco edificante che qualche settimana dopo queste risoluzioni dell'Onu si riunisse, sotto la presidenza di Belgrado, la conferenza dei paesi non allineati. Ma sul tavolo bisognerà mettere anche una serie di misure che permettano di ottenere il cessate il fuoco e che incentivino il dialogo tra le parti. Lo stabilimento di una tregua finalmente rispettata, i termini di possibili accordi futuri. Qui sta il compito principale dell'Europa: quello di cominciare a delineare una nuova legislazione e nuove regole per il pieno rispetto dei diritti umani e delle minoranze etniche, dell'integrità territoriale delle repubbliche indipendenti. Un rispetto che deve venire osservato da tutte le parti, dai serbi non meno che dai croati, che non nascondono appetiti territoriali verso la Bosnia-Erzegovina. Solo su questa base sarà possibile delineare un nuovo quadro di rapporti tra le repubbliche indipendenti sorte dalla scomparsa della federazione jugoslava e prestare ad esse quegli aiuti economici e finanziari e quella collaborazione politica di cui hanno estremamente bisogno dopo le folle distruzioni di 16 mesi di conflitto fratricida. Guai se l'Europa perdesse anche questa occasione.

NOTTURNO ROSSO

RENATO NICOLINI

I lustrini effimeri della giunta Carraro



Vienna un po' in libertà, i promotori dell'Estato d'Argento sono stati protetti da chi di dovere, e sono in piena attività. Se vuoi divertirti, caro lettore, sai dove non andare.

E questo, caro lettore, sono i lustrini effimeri della giunta Carraro: poi c'è la sostanza, i regali fatti ai privati. Comincia dalla Galleria Colonna? Quante ce ne hanno dette, a noi del Pds che non volemmo il restauro della Galleria, anzi la sua trasformazione a tambur battente in centro stampa al servizio dei giornalisti che sarebbero accorsi a Roma per il semestre italiano di presidenza della Cee. Carraro illustrò al consiglio comunale i van-

lo un po' sibilino «Romanascosta». Così Massenzio sembra essere finito in una brutta località balneare, baracche di legno, tetti di paglia. Anche in questo caso, il privato - rigorosamente di area o sbardelliana o andreettiana - viene prima del pubblico.

Le idee, sosteneva Diderot, sono come le puttane, appartengono a tutti. Con questa lezione, come posso pretendere che l'Estato Romano rimanga fedele non a me ma a quello che allora rappresentavo, la città? Eppure mi dispiace che una formula, che era particolarmente attenta ai valori simbolici essenziali, per cui una città è tale se è un luogo di in-

taggi «per il traffico romano» di un centro stampa così vicino a Montecitorio. Di fronte a tanti vantaggi, come poteva ostinarsi il Pds a difendere l'uso pubblico delle superfici interne alla Galleria? Come negare al privato, il modesto beneficio della concessione ventiquennale di quegli spazi? Se passi oggi per la Galleria Colonna, amico lettore, non vedrai né centri stampa in funzione né restauri fatti. Qualcosa però è accaduto. Il finanziere Romagnoli ha venduto molto bene la Galleria Colonna, opportunamente valorizzata dal *cadeau* del sindaco...

E cosa dire della gestione del patrimonio comunale? Anche lì, cosa non è stato detto contro il Pds che non voleva «il censimento», che la giunta voleva affidare ad un consorzio dal nome programmatico anche se un po' buffo di Censur. Per la verità, nel consorzio Censur c'erano tutte le imprese, vincitrici e vinte, che avevano partecipato ad una gara «di fattibilità» chi aveva perso, era rientrato. Ottimo per una gara ciclistica, un po' meno se si vuole ottenere in una contrattazione di mercato il prezzo più vantaggioso per il pubblico. E poi, c'è il fatto non indifferente del costo: 90 miliardi. Naturalmente, c'è il bappolo di dirlo, ottenuto al costo, il consorzio Censur ha preso la strada della lumaca. Cosa abbia fatto in un anno, non si sa. È credibile che questa giunta - dove le armate di Andreotti e le armate di Sbardella si scontrano con altrettanto clamore che nel resto di Roma - possa addirittura il primo programma per Roma capitale? È credibile che, essendo stato affidato l'Ufficio espropri all'assessore Azzaro, quello che come assessore ai servizi sociali è stato pubblicamente definito dallo stesso volontario cattolico «un handicap per Roma», si realizzi mai l'esproprio prelettuto, delle aree del Sistema direzionale onorario?

Vista da vicino, allo specchio di Franco Carraro e della sua giunta, Roma non somiglia al suo nome.